Il Futuro Non Vota

Nostalgia, demografia e la rinuncia italiana all'innovazione

Collana Erranze · 17 — Giovanni Martini

© 2026 Giovanni Martini

Distribuito con licenza Creative Commons BY-NC-SA 4.0
creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0

Edizione cartacea — Collana Erranze, vol. 17

Il testo è stato scritto dall'autore; strumenti di intelligenza artificiale sono stati utilizzati come supporto editoriale (rifinitura linguistica e coerenza del testo).

Prima edizione: 2026

Sommario

Prologo: La clinica del passato 5

Parte Prima: Il voto della memoria 9

Parte Seconda: L'elettore mediano invecchia 19

Parte Terza: La cultura dell'ignoranza 25

Parte Quarta: Le promesse tradite 33

Epilogo: Non nostalgia, futuro 39

Testi di riferimento 45

Nella stessa collana 47

L'autore 49

Prologo: La clinica del passato

C'è un personaggio in *Cronorifugio* di Georgi Gospodinov, il romanzo bulgaro vincitore del Booker International 2023, che ha un'idea molto semplice e molto strana. Si chiama Gaustìn, è uno psichiatra gerontologo, una specie di medico dell'anima, di restauratore del tempo. La sua idea è questa: poiché i malati di Alzheimer si perdono nel passato, poiché scivolano verso le decadi della loro infanzia o della prima giovinezza e non riconoscono più il presente, perché non andargli incontro? Perché non ricostruire quel passato intorno a loro, in modo che almeno là, nel tempo in cui si trovano già, possano stare bene?

Gaustìn comincia con il proprio studio a Zurigo, arredato negli anni Sessanta: un grammofono di bachelite, manifesti dei Beatles, oggetti da mercatino. I pazienti con disturbi della memoria rimangono più a lungo, diventano più loquaci, smettono di tentare la fuga. Non c'è cura, in questa clinica, ma c'è una forma di ospitalità verso la malattia: se il passato vi reclama, il passato vi accoglie.

Fin qui sembra una storia di medicina narrativa, forse un po' surreale, certamente commovente. Ma *Cronorifugio* non è un romanzo sulla compassione. È un romanzo sulla politica. Perché l'idea di Gaustìn comincia a diffondersi, come diffondono le cose quando intercettano qualcosa di profondo e non ancora confessato. La clinica del passato smette di essere un dispositivo terapeutico e diventa un dispositivo collettivo. I paesi europei iniziano a fare i conti con la stessa domanda

che Gaustìn aveva rivolto ai suoi pazienti: in quale decennio preferiresti vivere? E poi a rispondervi per via referendaria. Si vota. Si sceglie un'epoca. Si torna.

Il dettaglio più inquietante del romanzo non è il referendum in sé. È una parentesi, quasi buttata lì: nelle province orientali, la seconda forza politica era stato il "Partito degli anni Trenta".

Gospodinov pubblica questo romanzo nel 2020. Non sospetta, o forse sospetta benissimo, che stia descrivendo qualcosa che è già in corso.

L'Europa degli anni Venti del terzo millennio ha votato il passato in molti modi e in molte forme. Ha votato la Brexit in nome di una sovranità imperiale che non esiste più dal 1956. Ha votato Viktor Orbán in nome di una Ungheria cristiana e compatta che non è mai esistita esattamente come lui la descrive. Ha votato Marine Le Pen al secondo turno per due volte, offrendo a una famiglia politica che viene dal neofascismo una legittimazione che cinquant'anni fa sarebbe sembrata impossibile. Ha votato AfD in Germania, il paese che avrebbe dovuto essere inoculato per sempre contro certe tentazioni. Ha votato, in Italia, un partito le cui radici arrivano al Movimento Sociale Italiano e il cui simbolo conserva la fiamma tricolore sulla bara di Mussolini.

Non è il trionfo della destra, in senso tradizionale. La destra tradizionale era conservatrice ma orientata al mercato, all'alleanza atlantica, alla moderazione istituzionale. Quello che sta vincendo, in Europa e altrove, è qualcosa di più specifico: è la nostalgia come programma politico. Il messaggio non è "governeremo meglio di loro", ma "torneremo a com'era prima". Prima di cosa, varia da paese a paese. In Italia è prima dell'immigrazione, prima dell'euro, prima del Sessantotto, prima di qualcosa che non si definisce mai con precisione perché la precisione rovinerebbe il sogno. La nostalgia funziona meglio nel vago.

Questo libro si chiede perché. Non nel senso di "chi è il colpevole", ma nel senso di quali meccanismi strutturali rendono certi paesi, e l'Italia in modo acuto, più permeabili alla politica del rimpianto che a quella della scommessa. Perché il futuro ha smesso di sembrare attraente?

Perché l'innovazione, che pure porta con sé promesse concrete, genera più paura che desiderio? Perché l'analfabetismo funzionale, cioè l'incapacità di usare un testo scritto per orientarsi nella realtà complessa, affligge due italiani su tre senza che nessun governo abbia mai considerato questo una priorità?

La risposta non è una sola. Ma una parte di essa ha a che fare con qualcosa di molto semplice: in una democrazia, vince chi convince la maggioranza degli elettori. E quando la maggioranza degli elettori ha settant'anni, quando guarda la propria vita e trova che il periodo migliore è già passato, quando non ha gli strumenti per leggere il futuro con sufficiente complessità, la politica della nostalgia non è irrazionale. È, nella sua logica interna, perfettamente coerente.

Il futuro non vota. O meglio: chi vivrà nel futuro non vota ancora. E chi vota già, sempre più spesso, preferisce il passato.

Parte Prima: Il voto della memoria

Conservatorismo e nostalgia: due cose diverse

La parola "nostalgia" fu coniata nel 1688 da Johannes Hofer, medico svizzero, nella sua dissertazione di laurea. Non era una metafora: era una diagnosi. I soldati lontani dalla Svizzera manifestavano febbre, insonnia, malinconico disinteresse per la vita, a volte morivano. La causa era medica e precisa: la mancanza patologica della casa. "Nostos" (ritorno) più "algos" (dolore). Una malattia del ritorno impossibile.

Per quasi tre secoli la nostalgia è rimasta una condizione individuale. Solo nel secondo dopoguerra ha cominciato a diventare qualcosa d'altro: un sentimento collettivo, una narrazione condivisa, infine un programma politico. Questo slittamento richiede attenzione, perché lungo la strada la nostalgia ha assorbito e sostituito qualcosa di diverso: il conservatorismo.

Il conservatorismo, nella sua forma più rigorosa, non è l'amore per il passato. È il rispetto per la continuità. Edmund Burke, il suo fondatore filosofico, non diceva che il passato era migliore del presente: diceva che le istituzioni accumulate per generazioni contengono una saggezza pratica che nessun progetto razionale può sostituire di colpo. La prudenza, non il rimpianto. Il cambiamento è ammesso, anzi necessario, ma deve essere organico, graduale, radicato nel tessuto esistente. Margaret Thatcher era conservatrice nel senso di Burke? No: era un'innovatrice radicale che smontava le istituzioni accumulate del welfare

britannico con una velocità rivoluzionaria. Ronald Reagan agì in modo analogo. Il conservatorismo vero può benissimo includere il futuro: basta che non sia un futuro costruito su una rottura.

La nostalgia politica è un'altra cosa. Non chiede prudenza: chiede restituzione. Non difende le istituzioni esistenti: le accusa di avere tradito un passato migliore. Non accetta che il presente, con tutti i suoi difetti, sia il prodotto accumulato di scelte necessarie: lo accusa di essere una deviazione da una normalità che andava preservata. Dove il conservatorismo dice "andiamo piano", la nostalgia politica dice "torniamo indietro". E l'oggetto del ritorno non è mai concreto, mai specifico, mai verificabile: è un altrove temporale definito per contrasto con ciò che non piace nel presente.

C'è anche una distinzione utile tra nostalgia e malinconia. La malinconia, da Aristotele a Benjamin a Leopardi, è un rapporto col passato che sa di essere irrecuperabile: è personale, contemplativa, spesso creativa. Non chiede restituzione. La nostalgia politica è malinconia industrializzata: trasforma un'emozione privata in una domanda pubblica, e l'irrecuperabile in una promessa elettorale. Promessa che, per definizione, non può essere mantenuta. Ma questo non la rende meno potente.

La nostalgia restaurativa e la nostalgia riflessiva (Boym)

Svetlana Boym, scrittrice e studiosa russa emigrata negli Stati Uniti, pubblica nel 2001 "Il futuro della nostalgia", libro che è diventato il riferimento essenziale sull'argomento. Boym propone una distinzione che chiarisce molto.

La nostalgia riflessiva abita il rimpianto senza volerlo risolvere. Sa che il passato non si recupera. Indugia sul desiderio di ritorno, sulla sensazione di perdita, con ironia e consapevolezza. Non costruisce programmi: costruisce romanzi, poesie, film, diari personali. È la nostalgia di Sebald per l'Europa centrale, di Singer per lo shtetl. Chi la

prova sa che sta guardando una rovina, e da quella rovina ricava qualcosa: arte, comprensione, identità. È una nostalgia che ammette di esserlo.

La nostalgia restaurativa non ammette niente. Non si presenta come nostalgia: si presenta come verità, tradizione, buon senso, storia. Non vuole indugiare nel rimpianto: vuole ricostruire la patria perduta, restaurare l'ordine naturale delle cose, ristabilire la normalità che qualcuno ha disturbato. I suoi simboli sono le bandiere, i confini, le famiglie numerose, le chiese piene. La sua grammatica è sempre la stessa: prima eravamo così, qualcuno ha rotto questo ordine (l'immigrato, l'élite, Bruxelles, il gender, i "poteri forti"), noi lo ripristineremo.

Billy Wilder ha dato a questa struttura il suo ritratto più preciso in *Viale del Tramonto* (1950): Norma Desmond, diva del cinema muto convinta che la sua grandezza sia rimasta intatta e sia il mondo ad essersi rimpicciolito intorno a lei. «Sono sempre grande. Sono i film che si sono rimpiccioliti.» Non si pensa come nostalgica: si pensa come incompresa dal presente, come portatrice di una grandezza che la modernità non sa più riconoscere.

Boym sintetizza in una formula che vale la pena citare per intero: «La nostalgia restaurativa non si pensa come nostalgia, ma come verità e tradizione. La nostalgia riflessiva vive nelle ambivalenze del desiderio umano di appartenenza e non si sottrae alle contraddizioni della modernità. La nostalgia restaurativa protegge la verità assoluta, mentre la nostalgia riflessiva la mette in dubbio.» E ancora: «La nostalgia restaurativa è al cuore dei recenti revival nazionali e religiosi; conosce due trame principali: il ritorno alle origini e il complotto.»

La seconda trama è rilevante quasi quanto la prima. Ogni nostalgia restaurativa ha bisogno di un colpevole: qualcuno che ha interrotto il ritorno, che impedisce la restaurazione, che ha tradito la patria o corrotto l'ordine naturale. Soros, le élite, i poteri forti, l'Europa di Bruxelles, l'immigrazione, il gender: la lista varia ma la struttura rimane invariata. Il complotto è la spiegazione necessaria per cui il passato promesso non è ancora tornato nonostante la buona volontà.

La differenza cruciale è nella relazione con la storia reale. La nostalgia riflessiva sa che il suo oggetto è una costruzione soggettiva. La nostalgia restaurativa pretende che il passato rimpianto sia storicamente documentato: che l'Italia degli anni Cinquanta fosse davvero quella nei fotogrammi di Fellini e non anche quella dei cafoni, dei meridionali nelle baracche di Torino, delle donne che non potevano aprire un conto in banca senza il consenso del marito. Il passato restaurativo è sempre epurato: conserva solo le parti che servono alla promessa.

Questo rende la nostalgia restaurativa politicamente pericolosa in un modo specifico: non mente dichiaratamente, come la propaganda classica. Seleziona. Sceglie dal passato reale gli elementi che corroborano la narrativa e li presenta come la totalità. È più difficile da smontare di una bugia diretta, perché ogni suo elemento è verificabile: la famiglia italiana degli anni Cinquanta era davvero più stabile, la criminalità era davvero più bassa, i quartieri erano davvero più omogenei. Ciò che manca è il contesto, il costo, i soggetti che in quella stabilità non comparivano o comparivano come problema.

Retrotopia: l'utopia proiettata nel passato (Bauman)

Zygmunt Bauman pubblica "Retrotopia" nel gennaio del 2017, il mese stesso in cui muore, a 91 anni. È un testo breve e teso, scritto da qualcuno che ha guardato il Novecento dall'interno e vede, verso la fine, qualcosa che non si aspettava.

L'utopia classica, da Tommaso Moro in poi, è una proiezione nel futuro. Socialismo, progressismo, modernizzazione, ottimismo tecnologico: tutti questi movimenti condividono una struttura temporale. Il sacrificio sta nel presente, la ricompensa sta nel futuro. Si chiede ai contemporanei di rinunciare a qualcosa in nome di qualcosa che verrà. L'utopia è essenzialmente una promessa verso l'avanti.

La retrotopia inverte questa struttura. Non un futuro migliore da costruire: un passato migliore da recuperare. Non un sacrificio per ciò che verrà: la restituzione di ciò che è stato sottratto. L'oggetto del desiderio non è oltre l'orizzonte, nel tempo non ancora accaduto: è dietro le spalle, nel tempo già vissuto, già conosciuto, già familiare.

Questa inversione ha una logica precisa. Il futuro può deludere: può non arrivare, può arrivare diverso da come era stato promesso, può produrre conseguenze non volute. Il passato no. Il passato è fisso, immutabile, disponibile alla nostalgia esattamente nella forma in cui si sceglie di ricordarlo. L'Italia degli anni Sessanta, nel 2026, non può più sorprendere: è come ci sembra. E come ci sembra, nella memoria selettiva che Boym descriverebbe come restaurativa, è: piena di lavoro, famiglie stabili, quartieri sicuri, identità chiara. Non si chiede conferma a chi viveva nei bassi di Napoli o nelle miniere di carbone della Sardegna.

Bauman vede la retrotopia come risposta a una condizione specifica: la "modernità liquida", suo termine ricorrente da almeno vent'anni. Quando i punti di riferimento tradizionali (lavoro stabile, classe sociale, territorio, famiglia patriarcale) si dissolvono, quando il futuro appare come minaccia piuttosto che come promessa, il passato diventa rifugio. Non perché fosse migliore: perché era conosciuto. L'incertezza del presente produce nostalgia del passato non per ragioni storiche ma per ragioni psicologiche: il passato è l'unico tempo di cui abbiamo esperienza diretta, e nell'esperienza diretta si possono trovare coordinate.

Il problema, che Bauman vede con nitidezza, è che la retrotopia è costruita su una doppia finzione. Il passato rimpianto non era quello che la nostalgia restaurativa descrive: era più complicato, più ingiusto, più limitante per molti di coloro che oggi lo rimpiangono. E anche se fosse stato quello, non è recuperabile: le condizioni che lo hanno prodotto non esistono più. Non si può ricreare il boom economico degli anni Sessanta perché non ci sono più la ricostruzione postbellica, l'energia a

basso costo, i mercati nazionali chiusi alla concorrenza globale. La promessa retrotopica è strutturalmente falsa. Ma una promessa non deve essere vera per essere efficace: deve essere desiderabile.

Hauntologia: i futuri che non sono arrivati (Fisher)

Mark Fisher, critico culturale britannico (1968-2017), introduce in *Spettri della mia vita* (2014) un concetto che completa e capovolge la nostalgia di Boym e la retrotopia di Bauman: l'hauntologia. Il termine viene da Derrida, che lo aveva coniato nel 1993 in *Spettri di Marx* come gioco linguistico tra "ontologia" (lo studio di ciò che esiste) e "haunting" (essere infestati da un fantasma). Per Derrida, un fantasma non esiste: persiste. Non è presente: ossessiona. Ritorna senza mai essere davvero arrivato.

Fisher applica questo concetto alla cultura contemporanea con una torsione precisa: l'hauntologia non riguarda solo i fantasmi del passato, ma soprattutto i fantasmi del futuro. «La forza del concetto di Derrida sta nell'idea di essere ossessionati da eventi che non sono mai realmente accaduti, da futuri che non si sono mai realizzati e che restano spettrali.» La cultura del ventunesimo secolo, sostiene Fisher, è infestata non da ciò che era ma da ciò che avrebbe dovuto essere: i futuri promessi dagli anni Sessanta e Settanta (tecnologia al servizio dell'emancipazione, welfare universale, cultura sperimentale accessibile a tutti) che sono stati progressivamente cancellati a partire dagli anni Ottanta con l'avanzata del neoliberalismo.

Questa è la "lenta cancellazione del futuro", formula che Fisher riprende da Franco "Bifo" Berardi. La diagnosi è che la modernità culturale abbia smesso di produrre futuro reale: le novità abbondano (nuovi modelli di telefono, nuove piattaforme, nuovi format) ma la struttura di fondo è immobile. «La cultura del ventunesimo secolo è caratterizzata dallo stesso anacronismo e dalla stessa inerzia... Ma tale stasi è stata

sotterrata, sepolta sotto una superficiale frenesia di novità, di movimento perpetuo.» Ciò che manca non è il cambiamento di superficie: è la capacità di immaginare qualcosa di strutturalmente diverso.

Fisher chiama questa condizione "realismo capitalista": "la diffusa convinzione che non esista alternativa" all'ordine esistente. Non è una posizione filosofica deliberata: è l'orizzonte implicito entro cui si muove il senso comune contemporaneo. Come ha scritto altrove, è più facile immaginare la fine del mondo che la fine del capitalismo. È più facile immaginare catastrofi future che istituzioni economiche e sociali genuinamente diverse.

La distinzione tra hauntologia e nostalgia è sottile ma decisiva. Chi guarda con nostalgia al passato vuole tornare là: il passato è l'oggetto del desiderio. Chi è nella condizione hauntologica non desidera il passato in quanto tale: è intrappolato nell'impossibilità del futuro. Non "com'era prima era meglio" ma «non riesco a immaginare che le cose possano essere davvero diverse». La nostalgia restaurativa cerca un ritorno; l'hauntologia descrive un blocco. Sono due patologie temporali distinte, ma si alimentano a vicenda: quando il futuro è inabitabile, il passato diventa l'unico rifugio disponibile; e quando il passato è diventato l'unico rifugio, chi lo offre come promessa politica trova un pubblico già pronto.

Per l'Italia la rilevanza di Fisher è concreta. Il paese ha vissuto una serie di futuri promessi e non arrivati: quello degli anni Ottanta, quando l'economia sembrava inarrestabile; quello degli anni Novanta, quando la rete sembrava aprire un'era nuova; quello degli anni Duemila, quando le riforme strutturali sembravano imminenti. Ogni futuro è stato cancellato, lentamente, per inerzia istituzionale, per inadeguatezza politica, per scelte che privilegiavano il presente dei potenti sul domani di tutti. Ciò che rimane è un paese abituato a promesse non mantenute e perciò sempre meno capace di scommettere su quelle nuove: non solo per nostalgia, ma per esaurimento progressivo dell'immaginazione politica.

Cronorifugio: la letteratura come anticipazione, non come metafora

Si potrebbe obiettare che un romanzo, per quanto bello, non è un'analisi politica. La fiction può illustrare, può rendere visibili i meccanismi del reale, ma non può anticiparli con precisione. Ci sono però momenti in cui la letteratura arriva prima della scienza sociale, e *Cronorifugio* è uno di quelli.

Gospodinov non usa la nostalgia come metafora. La usa come meccanismo: un dispositivo che si mette in moto, che si propaga, che produce effetti concreti e irreversibili. La clinica di Gaustìn non è il simbolo della nostalgia politica: è la versione narrativa di un processo cognitivo e sociale reale, tracciato con la precisione di un grafico di diffusione epidemica. Parte da un individuo (il paziente con Alzheimer), passa a un'istituzione (la clinica), si generalizza a una pratica (le cliniche del passato si moltiplicano in Europa), arriva alla politica (il referendum sui decenni). Non è allegoria: è estrapolazione logica. Se la nostalgia privata si industrializza, si fa sistema, si organizza collettivamente, cosa si ottiene? Si ottiene esattamente quello che Boym chiama nostalgia restaurativa e Bauman chiama retrotopia: ma non come concetto astratto, come scenario abitato da corpi che si muovono in un paesaggio riconfigurato.

«Il mondo si era trasformato in una clinica aperta del passato»: questa frase di Gospodinov vale più di molte analisi politiche, non perché sia più precisa, ma perché si fa esperire dall'interno: rende fisicamente percepibile ciò che Bauman descrive in astratto, la sensazione di camminare in un tempo che si è spostato, di non riconoscere più le coordinate. I "mostri discreti" del titolo dell'ultima sezione non sono mostri espliciti: sono le conseguenze silenziose e diffuse di un passato riportato in vita senza consenso dei fantasmi.

E poi c'è quella parentesi. «Nella maggioranza delle province dell'est, la seconda forza politica era stato il Partito degli anni Trenta.» Gospodinov non dice altro. Non spiega cosa significherebbe vivere in un paese

che ha scelto di tornare agli anni Trenta. Non deve: chi legge sa. E chi legge oggi, con AfD prima forza in un Land tedesco ma esclusa da ogni governo regionale e con le riesumazioni esplicite di certe iconografie nazionaliste nell'Europa orientale, capisce che Gospodinov non stava immaginando: stava osservando.

L'Europa che si volta indietro: una mappa

Le elezioni europee del giugno 2024 hanno consegnato all'Unione il Parlamento più spostato a destra della sua storia. I partiti dei gruppi ECR e ID hanno guadagnato seggi; il centro democratico ha tenuto ma con fatica, e solo grazie a un'alleanza difensiva che qualche anno fa sarebbe sembrata innaturale. Non è una rivoluzione: è l'ulteriore consolidamento di una tendenza che dura da almeno un decennio.

La mappa ha elementi comuni, pur nella diversità dei contesti. In Ungheria Orbán aveva trasformato lo stato in un'architettura ibrida dove le elezioni si tenevano ma il sistema mediatico era allineato e la magistratura controllata, finché nell'aprile del 2026 il Tisza di Péter Magyar non gli ha tolto il governo dopo sedici anni e la retorica è costruita sul rimpianto di un'Ungheria cristiana, omogenea, che non aveva subito interferenze dall'esterno: dall'Europa, dai migranti, da George Soros come simbolo del cosmopolitismo. In Polonia il PiS ha governato per otto anni invocando la "Polonia di Dio" di Kaczyński, uno stato cattolico, tradizionale, impermeabile alle influenze esterne, prima di essere sconfitto nel 2023 da una coalizione che ha mobilitato gli elettori urbani, i giovani, le donne, in un risultato che sembrava impossibile fino a pochi mesi prima. In Francia il Rassemblement National ha raccolto oltre il 41% al secondo turno presidenziale del 2022, il miglior risultato di sempre dell'estrema destra a un ballottaggio francese, e vinto le europee del 2024 con quasi il 32%: un partito che viene da una tradizione neofascista è diventato la prima forza politica del paese più grande dell'Europa continentale.

La Gran Bretagna ha votato la Brexit nel 2016 con argomenti che non reggevano all'analisi economica ma reggevano benissimo all'analisi sentimentale: la sovranità del Parlamento, i confini controllati, Bruxelles che non decide per noi, la possibilità di fare accordi commerciali da soli nel mondo. Era un'elezione sul passato, formulata come promessa di futuro. Le conseguenze economiche documentate (caduta del PIL, riduzione degli scambi, fuga di imprese) non hanno prodotto un ripensamento significativo nell'opinione pubblica britannica: il passato rimpianto non si falsifica con i dati, perché non è mai stato un'affermazione empirica.

In Germania AfD ha vinto in Turingia ed è arrivata seconda per pochi decimi in Sassonia, nelle elezioni statali del 2024, costringendo a coalizioni impensabili tre anni prima. In Italia il partito con la fiamma tricolore sulla bara di Mussolini governa il paese.

Quello che accomuna questi fenomeni non è un'ideologia coerente. Non condividono un programma economico, né un'idea di Europa, né una visione della politica estera (su Putin, ad esempio, le posizioni variano in modo significativo). Quello che condividono è la direzione dello sguardo: indietro. Il nemico è il cambiamento nelle sue forme: l'immigrazione che cambia il volto dei quartieri, l'Europa che impone norme esterne, la "ideologia gender" che ridefinisce la famiglia, l'intelligenza artificiale che ridefinisce il lavoro. La promessa è la stabilità di un passato riconoscibile. Come nella clinica di Gaustìn: prima che la porta si apra e i tempi si mescolino.

Parte Seconda: L'elettore mediano invecchia

Demografia italiana ed europea: i numeri

L'Italia è uno dei paesi più vecchi del mondo. Non in senso metaforico: in senso demografico, certificato da ISTAT e da Eurostat con dati aggiornati ogni anno. L'età mediana della popolazione italiana supera i 49 anni, la più alta dell'Unione Europea: metà degli italiani ha più di 49 anni, metà ne ha meno. Quasi un italiano su quattro ha più di 65 anni. Il tasso di fertilità è intorno a 1,1 figli per donna, tra i più bassi dell'Unione Europea, ampiamente al di sotto del 2,1 necessario per mantenere stabile la popolazione senza immigrazione. La proiezione a lungo termine è una piramide demografica rovesciata: più pensionati che lavoratori, più anziani che giovani, meno bambini che in qualsiasi altra fase della storia unitaria.

Questi numeri non sono nuovi: vengono pubblicati, commentati, dimenticati e ripubblicati da decenni. Sono diventati una specie di rumore di fondo dell'informazione italiana, presenti ma non ascoltati, come i report sul dissesto idrogeologico o sull'evasione fiscale. Ma smettere di ascoltarli non cambia le loro implicazioni.

L'Europa nel suo insieme è vecchia, ma non quanto l'Italia. La Germania ha un'età mediana di circa 45 anni, la Francia di circa 42, la Spagna si avvicina all'Italia con poco più di 45. I paesi nordici sono mediamente più giovani; i paesi dell'est variano significativamente. Il Giappone è

il caso estremo a livello mondiale, con un'età mediana vicina ai 49 anni e una percentuale di ultra-sessantacinquenni superiore al 29%: un caso su cui torneremo.

La cifra più rilevante ai fini di questo libro non è però l'età mediana della popolazione: è l'età mediana degli elettori che si presentano alle urne. In Italia i giovani tra 18 e 34 anni votano in misura nettamente inferiore rispetto agli anziani. Nelle elezioni politiche del 2022 la partecipazione tra i giovani era sensibilmente più bassa che nelle fasce più anziane. Chi vota, in Italia, è mediamente più vecchio di chi non vota. L'elettore che decide le elezioni ha ben più di 47 anni.

Il teorema dell'elettore mediano applicato a una piramide rovesciata

Nel 1948 il matematico ed economista Duncan Black formulò quello che è diventato uno dei risultati fondamentali della teoria della scelta collettiva: il teorema dell'elettore mediano. In un sistema con due opzioni e votanti con preferenze distribuite lungo uno spettro, vince la posizione preferita dall'elettore che sta nel mezzo: quello che ha metà dell'elettorato alla sua sinistra e metà alla sua destra. Le posizioni estreme perdono, il centro vince. Non perché il centro abbia ragione, ma perché ha i numeri.

Il teorema si applica in modo diretto alla demografia. Se l'elettore mediano ha 55 anni, i partiti che vogliono vincere tendono a convergere sulle preferenze di un sessantenne. Non necessariamente per calcolo esplicito: è un'evoluzione quasi naturale. I politici rispondono ai consensi, i consensi vengono dagli elettori, gli elettori più fedeli e più numerosi sono quelli anziani, quindi le politiche si orientano verso ciò che vuole un elettore anziano.

Cosa vuole un elettore di 60 o 70 anni? Non una risposta univoca, ovviamente: esistono anziani progressisti, anziani libertari, anziani che voteranno sempre a sinistra. Ma in media, e il teorema lavora sulle medie, un elettore che ha già costruito la propria vita, che dispone di

un reddito fisso (la pensione) o di un patrimonio accumulato, che ha meno anni davanti per recuperare errori o scommesse sbagliate, tende a preferire la stabilità alla trasformazione, la tutela del presente all'investimento nel futuro, il noto all'ignoto. Non è pigrizia: è razionalità adattata al proprio orizzonte temporale. Chi ha 30 anni può permettersi di scommettere: il futuro è lungo. Chi ne ha 70 no.

Quando questa preferenza per la stabilità si incontra con la nostalgia restaurativa, il risultato è prevedibile. L'elettore anziano che guarda indietro al proprio passato (o al passato della propria giovinezza) e lo trova migliore del presente non sta necessariamente distorcendo la realtà in modo patologico: per molti di loro la vita era davvero più ordinata, più prevedibile, meno frantumata. La nostalgia ha una base esperienziale. Ciò che manca non è il ricordo ma la prospettiva: il fatto che quella stabilità aveva costi distribuiti in modo ineguale, che non era disponibile per tutti, che il suo mantenimento richiedeva esclusioni che si preferisce non ricordare.

Perché un paese vecchio disinveste sul futuro: la logica del ritorno differito

C'è un tipo di investimento che una democrazia con un elettorato anziano ha difficoltà strutturale a fare: quello a ritorno differito. Un investimento in istruzione primaria produce effetti sulla forza lavoro tra quindici e venti anni. Un investimento in ricerca di base produce innovazioni commerciabili tra dieci e trent'anni. Un investimento in alfabetizzazione digitale degli adulti produce risultati tra cinque e dieci anni. Un investimento in infrastrutture fisiche (ponti, ferrovie, fibra ottica) dura decenni.

In tutti questi casi, la relazione tra il sacrificio (la spesa oggi, la tassa oggi) e il beneficio (la produttività tra vent'anni, l'occupazione tra dieci) attraversa un orizzonte temporale che molti degli elettori attuali non vivranno, o vivranno in condizioni di salute tali da non poterne valutare i frutti. L'elettore di 75 anni che paga le tasse oggi per

riformare il sistema scolastico riceverà il beneficio di quella riforma, se e quando si materializzerà, in termini di un paese più competitivo tra quindici anni: nel 2041. Avrà 90 anni, se sarà ancora in vita.

Questo non è cinismo: è la logica elementare dell'incentivo. Perché votare per chi promette sacrifici oggi in cambio di benefici che non si vedranno? È più razionale, dal punto di vista individuale, votare per chi promette di proteggere la pensione, ridurre le tasse per chi già le paga, mantenere stabile il sistema sanitario, contenere i cambiamenti che destabilizzano. Tutte politiche a ritorno immediato o a breve termine.

Il risultato è una distorsione sistematica delle priorità pubbliche. Non è che i governi siano stupidi o corrotti (alcuni lo sono, ma non è il punto): è che il sistema di incentivi della democrazia rappresentativa, applicato a un elettorato demograficamente sbilanciato verso l'anzianità, produce naturalmente preferenze per il breve termine. L'innovazione, l'istruzione, la ricerca, l'alfabetizzazione digitale, la transizione energetica: tutto ciò che richiede investimento oggi per un ritorno domani perde sistematicamente la competizione con le tutele del presente.

In Italia questa distorsione è particolarmente visibile. La spesa pensionistica è tra le più alte d'Europa in proporzione al PIL, molto superiore alla spesa per l'istruzione. Il rapporto tra trasferimenti agli anziani e investimenti nei giovani è tra i più squilibrati dell'OCSE. Non è una scelta deliberata di colpevolizzare i giovani: è l'esito automatico di un elettorato che vota coerentemente con i propri interessi, e di un sistema politico che risponde a quell'elettorato.

Chi ne paga il costo sono le generazioni che non votano ancora, o che votano poco: i giovani, i bambini, i non nati. Il futuro non vota.

Il controesempio: Germania e Giappone, vecchi ma non immobili

Se la demografia fosse sufficiente a spiegare il declino dell'innovazione, Germania e Giappone sarebbero casi di stagnazione avanzata. Non lo sono, almeno non in tutti i settori, e questo ci obbliga a fare un passo indietro rispetto alla spiegazione demografica pura.

Il Giappone ha un'età mediana vicina ai 49 anni e quasi il 30% di ultrasessantacinquenni: è il paese più vecchio del mondo per composizione demografica. Eppure mantiene una posizione di eccellenza nella robotica industriale, nell'ingegneria dei materiali, nell'automotive, in alcuni settori della biotecnologia. La Germania ha un'età mediana di circa 45 anni, storicamente produce innovazione industriale a livello mondiale, ha il "Mittelstand" (le medie imprese manifatturiere e tecnologiche) come spina dorsale dell'economia.

Il controesempio però non smonta la tesi: la relativizza. Sia Germania che Giappone mostrano, nei settori dove la nostalgia demografica si combina con inerzie istituzionali specifiche, esattamente i sintomi che si sarebbero attesi. Il Giappone è notoriamente in ritardo sulla trasformazione digitale: usa ancora il fax in uffici governativi e aziende, mantiene il timbro fisico (hanko) ben oltre la sua utilità, abolendone l'obbligo solo nel 2021, ha una burocrazia cartacea che convive con tecnologie d'avanguardia in settori contigui. La Germania ha una delle infrastrutture a banda larga tra le più lente dell'Europa occidentale, paga con carta e contante molto più della media europea, ha una pubblica amministrazione digitale che è un caso di studio negativo. In entrambi i casi, l'innovazione sopravvive nelle nicchie dove la cultura tecnica è strutturalmente radicata; arranca nei settori dove la trasformazione richiederebbe cambiamenti comportamentali diffusi.

L'Italia non ha le nicchie industriali della Germania né la cultura tecnica del Giappone. Non ha l'apparato formativo duale tedesco (il sistema di apprendistato che garantisce alta competenza tecnica diffusa), non ha il capitale di rischio del modello anglosassone, non ha la

propensione all'export sistematico che costringe le imprese giapponesi a confrontarsi con i mercati globali. Ciò che ha, invece, in misura piena, è la combinazione di elettorato anziano e cultura economica familiare che premia la conservazione del patrimonio rispetto alla scommessa sull'innovazione.

La demografia, dunque, non è la causa unica. È l'accelerante. Si combina con una struttura economica (capitalismo familiare, scarso capitale di rischio, mercato del lavoro duale), una struttura culturale (analfabetismo funzionale, bassa fiducia nelle istituzioni, familismo amorale nel senso di Banfield) e una struttura mediatica (televisione dominante, informazione semplificata) per produrre un paese che non riesce a scommettere sul futuro. Queste strutture le esaminiamo nella parte che segue.

Parte Terza: La cultura dell'ignoranza

Quanto leggono gli italiani: i dati

Il paese che ha prodotto Dante, Boccaccio, Manzoni, Calvino, Eco è uno dei meno lettori d'Europa. Ogni anno ISTAT misura le abitudini di lettura degli italiani e ogni anno i risultati confermano la stessa fotografia: circa il 40% della popolazione legge almeno un libro nell'arco di dodici mesi. In Francia e Germania la percentuale supera il 70%; nei paesi scandinavi è ancora più alta. Tra i lettori italiani, la quota di "lettori forti" (dodici o più libri l'anno) è una minoranza della minoranza.

Non è un dato recente, né in miglioramento. Negli ultimi decenni la quota di lettori è rimasta sostanzialmente ferma, con oscillazioni minime, indifferente alle campagne di promozione della lettura, ai piani ministeriali, alle settimane dedicate. Ciò che cambia è la distribuzione: leggono di più le donne degli uomini, il Nord del Sud, i laureati dei diplomati, i residenti nelle città dei residenti nelle aree interne. Le disuguaglianze di lettura riproducono e amplificano le disuguaglianze sociali ed economiche, perché la lettura è anche uno strumento di orientamento nella complessità, e chi non la pratica è sistematicamente meno attrezzato per navigare un mondo che diventa ogni anno più difficile da leggere in senso letterale.

Il consumo di informazione giornalistica è altrettanto basso: l'Italia è tra i paesi europei con la più bassa diffusione di quotidiani per abitante, e il trend è in calo costante. Il vuoto non è colmato dalla rete: le fonti di informazione online più utilizzate sono i social media, dove il contenuto è selezionato dall'algoritmo in base all'engagement emotivo, non alla rilevanza informativa. Si legge meno, e quel poco che si legge è sempre più spesso scelto da una macchina addestrata a massimizzare la rabbia o la conferma.

L'analfabetismo funzionale: la lezione di Tullio De Mauro

Tullio De Mauro, linguista e storico della lingua italiana, ha dedicato decenni a cercare di far capire a governi, ministeri e opinione pubblica qualcosa che i dati dicevano con chiarezza e che nessuno sembrava disposto ad ascoltare. Non si trattava solo di quanti italiani leggessero libri: si trattava di quanti italiani fossero in grado di usare un testo scritto per orientarsi nella realtà.

La distinzione è cruciale. L'analfabetismo tradizionale, l'incapacità di leggere le lettere, era stato quasi eradicato nel corso del Novecento, grazie alla scuola dell'obbligo e alla televisione pubblica degli anni Cinquanta e Sessanta. Ma De Mauro mostrava che accanto a questo successo ne era rimasto irrisolto un altro, più nascosto e più grave: l'analfabetismo funzionale. Un adulto funzionalmente analfabeta sa leggere le parole ma non sa usare un testo complesso: non riesce a compilare un modulo amministrativo, a seguire le istruzioni di un farmaco, a capire un articolo di giornale che richieda un minimo di conoscenza contestuale, a valutare la plausibilità di un'affermazione che contraddice ciò che già crede.

I dati dell'indagine PIAAC (Programme for the International Assessment of Adult Competencies) condotta dall'OCSE mostrano che l'Italia ha una delle percentuali più alte di adulti con competenze alfabetiche ai livelli più bassi della scala. Circa un adulto su tre, il 34,7 per cento, si trova al livello 1 o al di sotto: riesce a svolgere solo compiti elementari

su testi semplici. Se si aggiunge il livello 2, quello di chi sa leggere ma fatica con qualsiasi testo di media complessità, si supera la metà della popolazione adulta. Più di un italiano su due non è pienamente in grado di utilizzare un documento scritto per prendere decisioni consapevoli.

De Mauro fu ministro della Pubblica Istruzione nel governo Amato tra il 2000 e il 2001. Un anno: pochissimo, e in ogni caso insufficiente a trasformare un sistema scolastico che aveva prodotto generazioni di semi-alfabetizzati. Morì nel gennaio del 2017 senza aver visto cambiamenti strutturali. La sua denuncia, ripetuta in decenni di libri, articoli, convegni, rimase largamente inascoltata perché il problema che descriveva non aveva una soluzione semplice e soprattutto non aveva una soluzione veloce. E un elettorato funzionalmente analfabeta non vota per i politici che gli chiedono di imparare a leggere meglio.

L'origine strutturale è nota: l'Italia si è unificata tardi (1861) e la lingua nazionale, il toscano letterario, non era la lingua parlata dalla grande maggioranza degli italiani, che comunicavano in dialetti regionali profondamente diversi tra loro. La televisione degli anni Cinquanta fece più della scuola per diffondere l'italiano parlato, ma la televisione non insegna a leggere e scrivere in modo complesso. Il risultato fu una nazionalizzazione linguistica rapida sul piano orale e insufficiente sul piano della literacy scritta.

Il divario digitale che non è di infrastruttura ma di uso

L'indice DESI (Digital Economy and Society Index) che la Commissione Europea ha pubblicato ogni anno fino al 2022, poi assorbito nel rapporto sul Decennio digitale, misurava le competenze digitali degli stati membri su diverse dimensioni. Per anni l'Italia si è collocata tra gli ultimi posti dell'Unione Europea nella componente relativa alle competenze digitali dei cittadini, nonostante la copertura infrastrutturale (fibra ottica, 4G, 5G) non sia tra le peggiori.

Il divario non è di accesso: è di uso. La quasi totalità degli italiani possiede uno smartphone. Una quota significativa ha a casa una connessione a banda larga. Il problema non è che non abbiano il mezzo: è che non hanno gli strumenti cognitivi per usarlo in modo che produca valore informativo o partecipativo. L'uso prevalente è quello che potremmo chiamare consumo passivo: WhatsApp per comunicare con la famiglia e i conoscenti, YouTube per guardare video, social media per scorrere contenuti scelti dall'algoritmo. L'Italia è tra i paesi europei con i tassi più alti di utilizzo di WhatsApp e tra quelli con i tassi più bassi di utilizzo di servizi pubblici digitali, di formazione online, di strumenti di produttività.

Non è una differenza di carattere nazionale: è il riflesso di un livello di competenza digitale che non è stato costruito dal sistema educativo. I paesi con i punteggi DESI più alti (Estonia, Danimarca, Olanda, Finlandia) hanno in comune non tanto la ricchezza o la densità di popolazione quanto una scelta politica: trattare la competenza digitale come un diritto civico, integrarla nei curricula scolastici, costruire servizi pubblici digitali abbastanza buoni da rendere conveniente usarli. L'Estonia, che ha costruito uno stato quasi interamente digitale partendo da zero negli anni Novanta, non è più ricca dell'Italia: ha fatto una scelta culturale e istituzionale diversa.

In Italia quella scelta non è stata fatta, e l'analfabetismo funzionale digitale si sovrappone all'analfabetismo funzionale tradizionale creando strati di incompetenza che si rinforzano a vicenda.

Non solo gli anziani: la frammentazione dell'attenzione nei giovani

Si potrebbe pensare che il problema dell'ignoranza culturale sia generazionale: che riguardi gli adulti cresciuti senza internet e senza scuola di qualità, e che le generazioni più giovani, nate digitali, siano naturalmente più attrezzate. I dati non confermano questa speranza.

Le rilevazioni PISA (Programme for International Student Assessment) dell'OCSE misurano le competenze di lettura degli studenti quindicenni. L'Italia si colloca da anni intorno alla media OCSE nella lettura, ma con significativi divari interni (Nord vs. Sud, studenti di famiglie istruite vs. non istruite) e con una tendenza preoccupante: in molti paesi, inclusa l'Italia, i punteggi di lettura sono in calo dal 2012, esattamente da quando gli smartphone sono diventati ubiqui nelle vite degli adolescenti. Non è una correlazione casuale: il rapporto PISA 2022 segnala che i paesi con accesso non regolato ai dispositivi digitali nelle ore scolastiche registrano risultati peggiori nella comprensione del testo, e ricerche longitudinali mostrano una relazione inversa tra aumento del tempo di schermo e capacità di lettura sostenuta negli adolescenti.

La forma di limitazione cognitiva che si sviluppa nei giovani è diversa dall'analfabetismo funzionale classico. I ragazzi sanno decodificare i testi. Sanno orientarsi negli ambienti digitali meglio degli adulti. Il problema è altrove: nella capacità di attenzione sostenuta su un testo complesso, nella capacità di distinguere una fonte affidabile da una non affidabile, nella capacità di tollerare l'ambiguità e la complessità che qualsiasi analisi seria richiede.

Le piattaforme costruite per massimizzare il tempo di utilizzo, da TikTok a Instagram Reels a YouTube Shorts, sono progettate da psicologi comportamentali per servire il contenuto emotivamente più stimolante nel minor tempo possibile: trenta secondi, al massimo un minuto, poi il prossimo. Ogni contenuto che richieda più di un minuto di attenzione o che non offra una ricompensa emotiva immediata viene scartato. Anni di questo addestramento producono un cervello ottimizzato per il frammento e incline alla fatica davanti a qualsiasi sviluppo argomentativo che superi la lunghezza di un post.

Questo non è un problema esclusivamente italiano: è globale. Ma in un paese che non aveva ancora completato la rivoluzione della lettura, l'arrivo della rivoluzione digitale ha trovato un terreno già fragile. Il risultato è la coesistenza di due forme di incompetenza culturale:

quella tradizionale dell'adulto che non sa usare testi complessi, e quella nuova del giovane che non sa sostenere l'attenzione abbastanza a lungo da incontrarli. Insieme costituiscono un paese strutturalmente impreparato alla complessità delle decisioni che gli viene chiesto di prendere, inclusa quella fondamentale di scegliere chi governa.

Mass media mainstream: il format come messaggio

Marshall McLuhan scrisse negli anni Sessanta che "il medium è il messaggio": non conta solo ciò che viene trasmesso, ma la struttura del mezzo che lo trasmette. La televisione italiana ha dimostrato questa proposizione in modo straordinariamente preciso.

L'Italia ha uno dei tassi di consumo televisivo più alti d'Europa: per decenni la televisione è stata il principale strumento di informazione e intrattenimento della maggioranza degli italiani, in misura superiore alla media europea. Questa non è una circostanza neutra: significa che il formato televisivo ha plasmato profondamente il modo in cui gli italiani si rappresentano la realtà pubblica.

Il formato dominante del discorso politico televisivo italiano è il talk show di confronto: non il dibattito anglosassone, dove ciascun interlocutore ha tempo per sviluppare un argomento e l'altro deve rispondergli punto per punto, ma la rissa controllata. Cinque, sette, nove ospiti che si interrompono a vicenda, che dispongono di trenta o quaranta secondi ciascuno prima che il conduttore passi oltre, dove la frase memorabile batte l'analisi accurata, dove alzare la voce segnala convinzione e non perdita di controllo. Questo formato non produce informazione: produce stimolazione emotiva. Rabbia, solidarietà tribale, indignazione, conferma di ciò che si credeva già.

Il formato ha anche un bias strutturale verso la semplicità. Un leader politico che dice "riporteremo l'Italia di un tempo" occupa dieci secondi ed è comprensibile a chiunque. Un economista che spiega per-

ché questa promessa non è realizzabile ha bisogno di dieci minuti e di una mappa concettuale. Il formato dà a entrambi quaranta secondi. Uno dei due vince.

Non è solo il talk show politico. Tutta l'architettura dell'informazione mainstream italiana, dai quotidiani in calo di lettori alla radio ai siti web che replicano la televisione in formato scritto, tende a privilegiare la brevità, l'impatto emotivo, la conferma sull'analisi, la semplicità sulla sfumatura. Il risultato è una conversazione pubblica sistematicamente impoverita, in cui le questioni più complesse (clima, migrazione, dinamiche del debito, transizione energetica, intelligenza artificiale) vengono discusse al livello di una didascalia arrabbiata.

Questo ambiente mediatico non è il prodotto di una cospirazione: è il risultato di incentivi economici coerenti (il tempo di ascolto vale pubblicità, l'emotività aumenta il tempo di ascolto), di preferenze del pubblico costruite nel tempo, e di una progressiva rinuncia della televisione pubblica alla propria funzione educativa originaria. La RAI degli anni Sessanta, con il "Non è mai troppo tardi" di Alberto Manzi che insegnava a leggere agli adulti analfabeti, è uno dei paesi possibili da cui l'Italia si è allontanata. La televisione commerciale degli anni Ottanta e Novanta ha costruito un altro paese, e in quel paese ci viviamo ancora. La televisione pubblica di oggi non fa eccezione: il modello di finanziamento misto che dipende dalla raccolta pubblicitaria le impone gli stessi incentivi della concorrenza commerciale, gli stessi primati dell'ascolto, la stessa diffidenza verso qualsiasi formato che informi senza intrattenere. La funzione educativa che la RAI esercitò nei suoi primi decenni non è tornata: è sepolta sotto il vincolo dell'audience.

Parte Quarta: Le promesse tradite

Cosa l'Italia non sta scegliendo: AI, biotecnologie, transizione energetica

Prima di esaminare i numeri vale la pena fermarsi su un'immagine che li riassume meglio di qualsiasi grafico. In Italia la ricerca scientifica sopravvive anche grazie a maratone televisive in cui personaggi dello spettacolo, che percepiscono compensi che i ricercatori faticano a immaginare, raccolgono fondi per finanziare quello che in un paese normale sarebbe un investimento pubblico ordinario. La normalizzazione di questa pratica, in cui le donazioni dei cittadini suppliscono alle scelte che i bilanci statali non fanno, rivela con esattezza la priorità che il paese assegna alla scienza: un'emergenza caritatevole, non una scommessa sul futuro.

L'Italia spende in ricerca e sviluppo circa l'1,3% del PIL. La media europea è attorno al 2,2%; la Germania supera il 3%; la Svezia e la Danimarca la Svezia supera il 3,5%, Belgio e Austria sfiorano il 3,4%. L'obiettivo che l'Unione Europea si è data è il 3% entro il 2030. L'Italia è ferma al suo 1,3% da anni: non si avvicina, non mostra tendenza al recupero.

Questo numero non è una statistica astratta. È la misura di ciò che un paese sceglie di non fare. Ogni punto percentuale di PIL investito in ricerca è laboratori, ricercatori, dottorati, collaborazioni tra università

e industria, brevetti, sperimentazioni cliniche, startup scientifiche. Tutto ciò che non viene finanziato con quel denaro non esiste, oppure esiste altrove: in un paese che ha fatto scelte diverse.

Nell'intelligenza artificiale l'Italia dispone di ricercatori universitari di valore, con poli di eccellenza al Politecnico di Milano, a Bologna, alla Sapienza di Roma. Il Piano Nazionale per l'Intelligenza Artificiale esiste su carta. Ma le risorse mobilitate non sono confrontabili con il piano da due miliardi della Francia, con i tre miliardi tedeschi, con gli investimenti del Regno Unito anche dopo la Brexit. Il talento è presente; l'ecosistema che lo trattiene e lo valorizza non è competitivo.

Nella biotecnologia il quadro è simile. L'Italia è un produttore farmaceutico rilevante (la Lombardia ospita significative capacità manifatturiere del settore) ma la catena del valore si ferma alla produzione: la ricerca di base, la sperimentazione clinica, lo sviluppo di nuove molecole avvengono prevalentemente altrove. I tempi di approvazione dell'AIFA per l'accesso a nuovi farmaci sono tra i più lunghi d'Europa, il che disincentiva sia i trial clinici che gli investimenti.

Nella transizione energetica, nonostante condizioni geografiche favorevoli per il solare e per parte dell'eolico, i procedimenti autorizzativi per i nuovi impianti rinnovabili richiedono in media molti anni, con iter frammentati tra enti locali, regioni e ministeri, ricorsi amministrativi sistematici, opposizione locale frequente. Il risultato è che la capacità rinnovabile cresce, ma più lentamente di quanto il potenziale tecnico e le risorse disponibili consentirebbero.

Ciò che accomuna questi settori è lo stesso schema: il talento esiste, le condizioni geografiche e infrastrutturali di base sono accettabili, ma l'ambiente istituzionale (burocrazia lenta, regolazione opaca, assenza di capitali disposti ad attendere ritorni a lungo termine, orizzonte politico di breve termine) rende l'Italia sistematicamente meno attraente come luogo dove sviluppare progetti innovativi. Le promesse non vengono tradite per incompetenza: vengono tradite per struttura.

Il costo dell'avversione al rischio

Gli italiani risparmiano molto. Il tasso di ricchezza accumulata dalle famiglie italiane è tra le più alte d'Europa, eredità di una cultura della prudenza che affonda le radici nella storia economica del paese e che è sopravvissuta alle crisi. Il problema non è che gli italiani non abbiano capitali: è dove li mettono.

La preferenza dominante è per attività reali (soprattutto immobili, la casa come investimento sicuro) e per strumenti a basso rischio (titoli di stato, conti correnti, polizze vita). Il mercato del capitale di rischio, quello che finanzia le startup e l'innovazione, è in Italia una frazione minima rispetto a Francia, Germania, Regno Unito, Olanda. Non perché il denaro non esista, ma perché la cultura finanziaria prevalente considera il rischio come qualcosa da evitare, non come il prezzo da pagare per accedere a rendimenti più alti e a un futuro diverso.

Questa avversione al rischio ha radici culturali ben oltre la finanza. In Italia il fallimento di un'impresa è ancora in larga misura percepito come uno stigma personale. La legislazione fallimentare è migliorata negli ultimi anni, ma il giudizio sociale è rimasto. Negli ecosistemi di innovazione più dinamici, dall'America alla Scandinavia, un imprenditore che ha fondato un'azienda, l'ha vista fallire e ha ricominciato è visto come più esperto e più affidabile: il fallimento è informazione, apprendimento, selezione. In Italia è una macchia. Il risultato è che si prendono meno rischi, si lanciano meno iniziative, si sperimenta meno.

Questa cultura si trasmette anche attraverso il sistema educativo. Una scuola che misura il successo sulla memorizzazione e la riproduzione fedele dei contenuti, che premia la risposta giusta e penalizza l'errore, forma persone attrezzate per eseguire istruzioni in un contesto stabile e molto meno attrezzate per navigare l'incertezza, adattarsi rapidamente, inventare soluzioni nuove. L'innovazione richiede esattamente questa seconda capacità. L'Italia ne produce sistematicamente meno di quanta ne avrebbe bisogno.

Un caso di studio: la fuga dei cervelli

Il caso di studio più eloquente non è un settore tecnologico: è una persona. Una persona che si è formata in Italia, spesso nelle università pubbliche pagate con le tasse di tutti, e che poi ha lasciato il paese per costruire la propria vita professionale altrove.

I dati ISTAT e quelli dell'AIRE (Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero) documentano da anni un saldo migratorio negativo per l'Italia tra i giovani con titoli di studio elevati. Nel primo ventennio del secolo le partenze nette di laureati italiani verso altri paesi europei e verso il Nord America hanno raggiunto numeri significativi. Le destinazioni più frequenti: Germania, Regno Unito, Svizzera, Francia, Olanda, poi Stati Uniti e Canada. Il profilo più comune: ricercatore, medico, ingegnere, informatico, economista. Esattamente le professioni su cui si regge la capacità di innovazione di un paese.

La dinamica è nota: il giovane laureato italiano ottiene un dottorato o una specializzazione, cerca opportunità in Italia, trova contratti a termine mal pagati o assenze totali di posizioni adeguate, riceve un'offerta dall'estero che offre stipendi doppi o tripli, carriere meritocratiche, ambienti di lavoro internazionali. Parte. Poi stabilisce famiglia, acquista casa, paga tasse nel paese ospite. Il ritorno diventa sempre meno probabile con il passare degli anni.

Per l'Italia questo meccanismo è economicamente devastante in un modo che raramente viene calcolato con precisione: il sistema educativo pubblico ha investito su quella persona per vent'anni (dalla scuola materna all'università), la produttività di quella persona viene goduta da un altro paese, e le tasse che quella persona pagherà per i prossimi quarant'anni andranno al bilancio pubblico di un altro stato. È un trasferimento di capitale umano non retribuito dall'Italia verso i paesi che hanno saputo costruire ecosistemi più attrattivi.

Il circolo vizioso è completo. La fuga dei cervelli invecchia ulteriormente la popolazione italiana, riducendo il peso relativo della fascia giovane e istruita. Riduce il numero di potenziali imprenditori innova-

tivi. Riduce il gettito fiscale disponibile per investire nell'istruzione e nella ricerca. Aumenta la pressione sul sistema pensionistico, ridotta la base contributiva. E aumenta il peso relativo dell'elettorato anziano, che vota per politiche di tutela del presente. Che a loro volta producono le condizioni che spingono altri giovani a partire.

Questo è il volto concreto delle "promesse tradite": non un fallimento tecnologico, non una crisi economica puntuale. È l'esito strutturale di un paese che ha scelto, attraverso migliaia di piccole scelte collettive e istituzionali, di ottimizzare per il presente dei suoi cittadini più anziani invece che per il futuro dei suoi cittadini più giovani. Le promesse non erano esplicite. Il tradimento è sistematico.

Epilogo: Non nostalgia, futuro

Alla fine di *Cronorifugio*, il narratore non riesce più a tener fermo il filo del presente. Il passato ha dilagato, come un fiume che esonda e allaga i pianterreni, si arrampica sulle pareti, fracassa le finestre. «Il mondo si era trasformato in una clinica aperta del passato»: il dispositivo terapeutico di Gaustìn, costruito per dare conforto ai malati di Alzheimer, è diventato il dispositivo collettivo di un continente che ha perso la concezione del tempo. I demoni liberati dal referendum non possono essere ricacciati indietro. Il narratore si ritira in un monastero del XVII secolo, sopra la pianura allagata, e osserva dall'alto. Non c'è soluzione nel romanzo. C'è solo la diagnosi, e la distanza necessaria per non esserne travolti.

Non si chiude un libro su questa domanda con una soluzione. Sarebbe disonesto, oltre che inutile. I meccanismi descritti nelle pagine precedenti, la distorsione demografica dell'elettorato, la struttura degli incentivi che premia il breve termine, la cultura dell'ignoranza costruita in decenni di analfabetismo funzionale e televisione impoverita, la fuga di chi avrebbe potuto cambiare le cose, sono meccanismi reali e profondi, non correggibili con una buona intenzione o con il voto giusto alle prossime elezioni.

Ma c'è una differenza tra capire un meccanismo e accettarlo come destino. E su questa differenza vale la pena fermarsi.

La nostalgia restaurativa, nella descrizione di Boym, non si riconosce come nostalgia: si crede storia, tradizione, verità. Questo è il suo punto di forza e il suo punto di debolezza. Chi rimpiange un passato che non è mai esistito esattamente come lo ricorda non può essere corretto dai dati (il passato che ricorda non è falsificabile perché è già avvenuto, già fisso nella memoria selettiva). Ma può essere invitato a guardare diversamente: non il passato che si voleva, ma il passato che c'era davvero, con i suoi costi e le sue esclusioni.

La retrotopia di Bauman è immune alla falsificazione solo finché il passato rimane nebuloso. Più diventa specifico, più diventa contestabile. "Eravamo meglio prima" regge finché non si specifica prima di cosa e meglio per chi. Prima dell'immigrazione: ma la crescita economica italiana del dopoguerra si è costruita anche sull'immigrazione interna, i meridionali nei capannoni del Nord, poi sull'immigrazione estera che ha riempito i vuoti lasciati dal calo demografico. Prima dell'euro: ma l'Italia pre-euro svalutava la lira per competere e i risparmi degli italiani si erodevano ogni anno. Prima del Sessantotto: ma quel "prima" includeva donne che non potevano aprire un conto in banca senza il consenso del marito, lavoratori senza diritti sindacali, famiglie che non potevano divorziare.

Il passato non era migliore per tutti. Era migliore per alcuni, nelle dimensioni che quella memoria selettiva ha scelto di conservare.

Federico Fellini ha dato a questo meccanismo la sua forma più onesta in *Amarcord* (1973). La Rimini degli anni Trenta che ricostruisce non è storia: è deformazione onirica, eccesso comico, ombre che si allungano sul mito. La grandezza del Duce è un tappeto di fiori grottescamente sproporzionato; l'adolescenza e il fascismo si confondono in un'unica immaturità che non passa. «Io continuo a pensare che fascismo e adolescenza continuino a essere stagioni storiche permanenti delle nostre vite», ha detto Fellini. La nostalgia di *Amarcord* non chiede il ritorno: lo decostruisce. Mostra che il passato rimpianto è già una costruzione artificiosa, epurata delle sue ombre, e che guardarlo con ironia è più onesto che guardarlo con reverenza.

Detto questo, la nostalgia non è irragionevole. È la risposta emotivamente coerente a una condizione di smarrimento reale. Chi sente che il presente è diventato illeggibile, che le coordinate sono saltate, che il futuro offre più minaccia che promessa, non sbaglia nel desiderare un ancoraggio. Sbaglia solo nella direzione: il passato non può essere l'ancoraggio perché non è recuperabile; può solo essere ricordato, e il ricordo è sempre parziale.

Andrei Tarkovskij ha dato a questo impossibile ritorno la sua forma visiva più esatta nel film *Nostalghia* (1983). Andrei Gorchakov, poeta russo in Italia per ricerche su un compositore del passato, non riesce a stare nel presente che gli viene offerto: l'Italia è bella ma non è sua, la Russia è sua ma è irrecuperabile. Il film non rappresenta la nostalgia come rimpianto: la rappresenta come sospensione, come incapacità di abitare qualsiasi tempo. Nella scena finale, Gorchakov porta una candela accesa da un capo all'altro di una piscina termale prosciugata: il fuoco si spegne, ricomincia, si spegne ancora, ricomincia. Quando arriva dall'altra parte, crolla. La candela è in piedi; lui no. Non è un'allegoria della speranza: è la descrizione visiva di ciò che la nostalgia fa a chi ci abita dentro.

C'è una ragione più profonda, di carattere filosofico, per cui il passato non può essere quell'ancoraggio. La indica Vladimir Jankélévitch nel suo studio sull'irreversibile: il tempo non è semplicemente qualcosa che scorre, è strutturalmente irreversibile nella sua natura più intima. Ogni momento vissuto è, nella formula di Jankélévitch, un "ne-jamais-plus", un mai-più: primo e ultimo allo stesso tempo, irripetibile non per circostanza ma per struttura. Il passato non è un luogo da cui siamo stati allontanati e a cui potremmo tornare con la giusta politica o la giusta volontà collettiva. È un tempo che si è chiuso definitivamente nel momento in cui è diventato passato. Non è perduto: è compiuto.

Immanuel Kant aveva osservato la stessa struttura in chi torna fisicamente ai luoghi della propria giovinezza. I nostalgici, scrive, ne restano delusi e quindi guariti: «credono che ciò dipenda dal fatto che in quei luoghi tutto è cambiato, ma in realtà è perché non vi ritrovano più la

loro giovinezza.» La delusione del ritorno non è un incidente: è la prova che il tempo cercato non era mai nel luogo, era in chi lo abitava in quel momento, e quell'abitante non esiste più.

Álvaro de Campos, l'eteronimo con cui Pessoa torna a Lisbona in *Lisbon Revisited* (1926), trovò le parole esatte: «Un'altra volta ti rivedo, ma ahimè non mi rivedo.» Il luogo era quello. Il tempo no.

Questo non è pessimismo: è la premessa necessaria per smettere di cercare nella direzione sbagliata. Se il passato è strutturalmente irrecuperabile, la sola direzione disponibile per la libertà è il futuro. Jankélévitch lo dice con chiarezza: l'irreversibilità non è una condanna, è la forma stessa in cui il tempo apre la possibilità di qualcosa che non c'è ancora stato. Il rimedio al ne-jamais-plus non è la nostalgia, che tende verso ciò che per struttura non può tornare: è l'apertura al futuro, l'unica dimensione del tempo ancora aperta.

L'alternativa alla nostalgia non è l'ottimismo ingenuo. Non è credere che l'innovazione tecnologica risolverà automaticamente i problemi sociali, o che la crescita economica ridurrà le disuguaglianze, o che la globalizzazione sia per definizione una buona notizia. Queste sono le promesse che non sono state mantenute e che hanno alimentato la rabbia nostalgica. L'alternativa è più difficile e meno consolatoria: è la responsabilità deliberata.

La responsabilità deliberata significa riconoscere che le condizioni in cui viviamo sono il prodotto di scelte, non di destino. Che l'analfabetismo funzionale non è una caratteristica naturale degli italiani: è il risultato di decenni di sottoinvestimento nell'istruzione, scelta politica. Che la fuga dei cervelli non è inevitabile: è la conseguenza di un mercato del lavoro costruito per tutelare chi è già dentro e lasciare fuori chi cerca di entrare, scelta politica. Che l'immobilismo istituzionale non è tradizione: è la cristallizzazione degli interessi di chi beneficia della situazione esistente, scelta politica.

Se sono scelte, possono essere fatte diversamente. Non facilmente, non velocemente, non senza conflitti. Ma diversamente.

Gospodinov nel finale del romanzo non offre soluzioni: offre un monastero su una collina, una distanza, la possibilità di guardare il diluvio senza esserne sommersi. È una postura intellettuale, non una strategia politica. Ma c'è qualcosa in quella postura che vale: la capacità di stare fuori dalla clinica del passato, di non lasciarsi arredare la mente con gli oggetti degli anni Sessanta o Trenta, di restare nel presente anche quando è difficile da abitare.

Scegliere il futuro non significa ignorare il passato. Significa smettere di abitarlo.

L'Italia e l'Europa hanno davanti una trasformazione tecnologica, demografica e climatica di portata senza precedenti nel tempo breve. Questa trasformazione avverrà comunque: la questione non è se, ma chi la guiderà e chi la subirà. I paesi che investono in formazione, ricerca, alfabetizzazione digitale, accoglienza del talento, apertura al rischio controllato, avranno qualche voce in capitolo su come questa trasformazione si svolge. I paesi che scelgono di guardare indietro, di promettere la restituzione di ciò che non è restituibile, di ottimizzare per l'elettorato di oggi a spese delle generazioni di domani, la subiranno.

Il futuro non vota. Ma vive.

Testi di riferimento

Nostalgia, memoria e politica

Svetlana Boym, *Il futuro della nostalgia* (The Future of Nostalgia), 2001
Zygmunt Bauman, *Retrotopia*, 2017
Mark Fisher, *Spettri della mia vita. Scritti su depressione, hauntologia e futuri perduti* (Ghosts of My Life), 2014
Jacques Derrida, *Spettri di Marx* (Spectres de Marx), 1993
Franco Berardi (Bifo), *Dopo il futuro* (After the Future), 2011
Vladimir Jankélévitch, *L'irreversibile e la nostalgia* (L'irréversible et la nostalgie), 1974
Lucrezia Ercoli, *Yesterday. Filosofia della nostalgia*, 2022

Teoria politica e demografia

Duncan Black, *Teoria dei comitati e delle elezioni* (The Theory of Committees and Elections), 1958
Anthony Downs, *Teoria economica della democrazia* (An Economic Theory of Democracy), 1957

Riferimenti letterari

Georgi Gospodinov, *Cronorifugio*, 2021 (ed. italiana; originale bulgaro 2020)
Fernando Pessoa, *Libro dell'inquietudine* (Livro do Desassossego), postumo 1982
Álvaro de Campos (Fernando Pessoa), *Lisbon Revisited (1926)*, 1926

Lingua, educazione e analfabetismo

Tullio De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, 1963
OCSE, *PIAAC* (Programme for the International Assessment of Adult Competencies), rapporti nazionali
ISTAT, *La produzione e la lettura di libri in Italia*, rapporto annuale

Media e comunicazione

Marshall McLuhan, *Gli strumenti del comunicare* (Understanding Media), 1964

Innovazione, economia e cultura del rischio

Edward C. Banfield, *Le basi morali di una società arretrata* (The Moral Basis of a Backward Society), 1958
Commissione Europea, *DESI* (Digital Economy and Society Index), rapporti annuali 2014-2022, poi *State of the Digital Decade Report*

Riferimenti cinematografici

Billy Wilder, *Viale del Tramonto* (Sunset Boulevard), 1950
Federico Fellini, *Amarcord*, 1973
Andrei Tarkovskij, *Nostalghia*, 1983

Nella stessa collana

1. *Il Golem — Argilla e Parola*
2. *Abitare la Soglia — Una cartografia della coscienza*
3. *Errare — Mito e Spazio del Labirinto*
4. *Il Luogo Comune — Viaggiare nell'Epoca della Sua Riproducibilità*
5. *Causalità e Sincronicità — Una problematizzazione senza tesi*
6. *Vendere il Cielo — La Pubblicità come Paesaggio Totale*
7. *La Natura non Esiste — Una storia culturale dell'ambiente*
8. *La Piazza Privata — Media dal basso, proprietà dall'alto*
9. *Il Sudore della Fronte — Una storia culturale del lavoro*
10. *I Parenti Poveri — Storia culturale e scientifica dei Neandertal*
11. *La Creatura Imperfetta — Umanesimo, Transumanesimo, Postumanesimo*
12. *Il Caso Abolito — La progettazione dell'autenticità*
13. *Utopia e Distopia — La Politica del Mondo (Im)Perfetto*
14. *La Soglia della Cura — Destino, colpa, luogo, classe: chi decide di che cosa ci ammaliamo*
15. *La Stanza di Pascal — Silenzio, Solitudine, Rumore, Compagnia*
16. *Il Trono Vuoto — Perché il Potere ha Bisogno di Sudditi*

L'autore

Giovanni Martini, sociologo, vive in Trentino sull'Altopiano di Pine'. Lettore onnivoro con una predilezione per la narrativa speculativa, la filosofia e la scienza, coltiva da sempre la ricerca di connessioni tra discipline distanti: fisica e coscienza, Oriente e Occidente, mito e tecnologia. Preferisce le tensioni irrisolte alle sintesi facili. La *Collana Erranze* è il luogo in cui raccoglie questi sconfinamenti.